

Luca Rastello: un volontario nel marketing del dolore

Direttore della testata on-line *osservatoriobalcani.org* e giornalista de *La Repubblica*. Inviato in ex-Jugoslavia, Caucaso, Africa, America Latina, Luca Rastello ha scritto *La guerra in casa* (Einaudi 1998), che rappresenta una delle prove letterarie più significative dell'ultimo decennio; è autore di *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri 2006) e *Io sono il mercato* (Chiarelettere 2009). Dal 1993 al 1997 ha lavorato con il Gruppo Abele e l'Italian Consortium of Solidarity in ex-Jugoslavia. Ecco il pensiero di Rastello sull'evoluzione del giornalismo nelle aree di crisi.

DI CRISTIANO ARIENTI*

Ha organizzato una struttura di accoglienza per i profughi di una guerra, quella di Bosnia, che l'Europa ha gestito come se fosse altrove. Ecco cosa ha fatto a Torino Luca Rastello: nel 1993 radunò attorno a sé la società civile per aiutare bambini feriti che gli ospedali di Mostar o Sarajevo non potevano curare. Se uno così dice di stare allerta al suono di "umanitario", come si fa a non prestargli attenzione? Rastello ha lanciato l'avvertimento al Master di Giornalismo dell'Umanitaria, Milano, durante la lezione "Il giornalista nelle emergenze umanitarie e nelle aree di crisi". Ascoltandolo, il tema poteva essere ribattezzato con un'anastrofe: "L'emergenza del giornalista nelle aree di crisi"; emergenza legata alla degenerazione del concetto stesso di "umanitario".

Nell'introdurre l'argomento, Rastello traccia un profilo di se stesso per giustificare la propria competenza, come se non bastasse la sua carriera e la carica di direttore responsabile di Osservatorio Balcani, portale di informazione e cooperazione di un'area che va dalla Slovenia all'Azerbaijan, da Cipro alla Siberia. Tuttavia è la Bosnia Erzegovina il cuore della sua crescita civile e professionale: l'ha percorsa da giornalista free-lance e volontario per la cooperazione sociale. Il paese che ancora oggi fa i conti con gli spettri del conflitto etnico, è stato una palestra di vita per tanti, non solo per lui: fonti ministeriali parlano di 700.000 trasferite italiane in soccorso di quella terra. Per ognuno degli individui che partivano dalla penisola con viveri, abiti o medicine, almeno dieci lavoravano ai box per raccogliere gli aiuti. Per molti giovani, butta lo scrittore, fu il terreno di formazione all'agire politico e sociale dell'epoca, l'equivalente della militanza negli anni '70. L'accostamento vuole essere un tributo a una generazione aggregatasi senza sigle o bandiere, calamitata da una comune sensibilità; eppure, evoca due immagini in antitesi: maniche arrotolate per darsi da fare, contro mani armate per fare la rivoluzione. La purezza di quei primi anni '90, però, andò dispersa proprio per l'efficienza delle organizzazioni "fai da te", istituzionalizzate per decreto legge in cooperative sociali e avviate alla struttura aziendale (L 196/97). Oggi il "volontario" è un professionista, e lavora per imprese capaci di catalizzare finanziamenti altissimi, competitive l'una contro l'altra in un settore specifico del mercato, quello "umanitario".

Se allora, al di là dell'Adriatico, si gettarono le basi per la futura privatizzazione del sociale in Italia, nei Balcani è anche risorto il giornalismo, uscito a pezzi dalla I Guerra del Golfo, quando le sole notizie dall'Iraq erano distribuite

da addetti stampa nelle comode sale di Abu Dhabi; e umiliato in Slovenia, dove si arrivò alla manipolazione dei corrispondenti per propagandare un inesistente conflitto contro la Jugoslavia. In Bosnia, free-lance e inviati tornano a raccogliere voci alternative alle fonti ufficiali, spesso la testimonianza dei volontari; indagano i fatti in prima persona; si confrontano tra loro, creando una rete di "stringer" per un'informazione aderente alla realtà.

Soprattutto, nei Balcani il giornalista non fa più sconti all'autorità. Rastello ricorda di un'intervista a un generale del contingente italiano di stanza al confine del Kosovo, di cui non fa il nome. Gli chiede conto della presenza di obici in una missione chiamata "arcobaleno". Lui, reporter, viene cacciato in malo modo, il fatto documentato dalla registrazione di una collega di Radio Radicale; il generale non dà risposta perché dovrebbe prima spiegare il significato di "guerra umanitaria", slogan utilizzato dalla Nato per abbellire l'aggressione alla Belgrado di Milosevic, bombardata nel 1999 per fermare la pulizia etnica dei serbi sugli albanesi. "Ma allora a Kukes, appena al di là del confine kosovaro, che succede?", la domanda di Rastello ad Alfred Moisiu, comandante della guerriglia albanese, accennando ai profughi ammassati in una valle deserta e invivibile. Il futuro presidente di Tirana spara la sua verità: ci servono lì, così, se i serbi rispondono alle nostre provocazioni, una strage forzerebbe l'occidente a "liberare" il Kosovo; a loro ci penseranno le organizzazioni "umanitarie". Quelle giunte insieme agli obici italiani.

Fu la prova generale, spiega Rastello, della futura cooperazione civile e militare già attiva nella Nato sotto la sigla Cimic. Anche per l'Italia, da allora, chi agisce a scopi "umanitari" in aree di crisi è inquadrato in progetti che includono la presenza di soldati. La "ricostruzione" diventa strumentale per chi decide la guerra, elemento funzionale alla "proiezione di potenza", la teoria per cui una nazione sradica i governi ostili degli stati e impone i propri modelli politici, culturali, ed economici. L'esportazione della democrazia in Afghanistan e in Iraq, per intenderci, o il protettorato Nato in Kosovo, la terra dove le organizzazioni hanno scoperto la contraddizione della loro opera "umanitaria", integrata nelle manovre militari.

In questo contesto così diverso dalla spontaneità delle origini, il volontario è rimasto una pedina appetibile per i giornalisti, avendo conservato il suo status di fonte indipendente. Gli articoli che si occupano delle aree di crisi riportano la nota istituzionale e, aggiunta ormai formale,

la voce di fonti non ufficiali, quasi sempre personale di Ong contattato telefonicamente. Lo scopo: convincere il lettore di avere tra le mani un'informazione credibile, sintesi di due versioni incrociate, addirittura. Peccato, svela Rastello, raccontando l'aneddoto di un logista di stanza in Afghanistan, che i volontari, spesso, forniscono dettagli trovati in internet per descrivere eventi accaduti nei dintorni, ma di cui non sono testimoni. La reale verifica della notizia giunta da fonte ufficiale passa in secondo piano, perché è più importante il suo "sciacquo" in quella del volontario, e offrirla pura al lettore.

Ultimamente, il rapporto tra giornalisti e associazioni presenti in aree di crisi si è evoluto in un sodalizio: molti reporter ricevono dalle Ong appoggio logistico e contatti; in cambio promettono visibilità all'interno di reportage costruiti sul dolore, con la pubblicazione di indirizzi e conti correnti in cui i lettori sono invitati a versare il loro contributo. Il fenomeno conosciuto con l'etichetta di volontariato diventa il microfono per parlare dei paesi dove è in corso un'emergenza umanitaria. Si crea, parole di Rastello, il meccanismo della "bolla trasparente", ma solo a macchie, attraverso cui il lettore vede parti delimitate di quel mondo lontano, mai quelle che riguardano gli aspetti politici, economici e strategici.

L'informazione, secondo Rastello, che in questo passaggio morde il sistema, sta imponendo un nuovo modello cultura-

le, sull'esempio dell'industria hollywoodiana: la storia dell'eroe, il volontario, che si occupa di gente disperata nell'altro capo del mondo rassicura il lettore, non lo spaventa. E il lettore non spaventato piace agli inserzionisti, che investono i loro soldi per comprare spazi pubblicitari gemellati ai reportage. Il consumatore, pardon, il lettore, si può soffermare con calma sul marchio accanto a foto di madri e bambini.

Si spera che questo meccanismo, dove tutti guadagnano qualcosa, chi in visibilità, chi in carriera, chi nel sistemare la propria coscienza, chi in vendite, serva realmente a migliorare la condizione di quelle madri, di quei bambini. Tuttavia Rastello serba dei dubbi: si chiede perché agli schiavi cinesi di via Sarpi, o le baby lucciole dell'est sulle strade, viene data meno rilevanza rispetto ai drammi di luoghi esotici. Forse quelle notizie non dovrebbero interessare il lettore? Verrebbe da chiedersi: è un'informazione d'intrattenimento, quella che si occupa delle emergenze umanitarie e delle aree di crisi? Forse. Ma almeno, conclude Rastello, si mantiene alta la soglia della comunicabilità, vero punto critico del giornalismo italiano.

E allora accontentiamoci di questo marketing del dolore, mentre andiamo a informarci sulle scarpe trendy viste sul giornale.

* la versione originale di questo articolo risale al marzo 2008